



Alberoni Magazine

L'amore e gli amori

[Franco Dionesalvi](#)

Qualche mese fa ho letto un libro davvero interessante. A vederlo può spaventare, perché consta di circa mille pagine, e noi siamo abituati a libri sempre più brevi: un tomo come la *Recherche di Proust* o l'*Ulisse di Joyce* oggi sarebbe impensabile, vogliamo letture rapide, meglio se solo un titolo e una sinossi, che possano trovare spazio su Wikipedia. Eppure, vi assicuro, il libro in questione, "La caduta del cielo", edito da Nottetempo, scorre veloce.

Vi parla in prima persona un nativo di una tribù dell'Amazzonia, Davi Kopenawa, con l'aiuto di un antropologo che ha trascorso degli anni con lui, Bruce Albert.

Sentitelo un po'.

"Quando infine gli xapiri rivelano la loro voce, la nostra paura svanisce, e persino coricati nella polvere proviamo un'intensa euforia!"

E ancora:

"Una volta che tutti gli xapiri si sono susseguiti nel canto e che il loro padre li ha imitati, per ultimo arriva lo spirito della sera Weyaweyari, di modo che il lavoro degli spiriti finisca e il loro padre possa smettere di divenire altro. Allora, tutti gli xapiri fanno ritorno nel petto del cielo con i loro specchi portandosi dietro tutti i magnifici canti di cui sono tanto gelosi."

Kopenawa era stato scelto per andare a lavorare con i bianchi, quelli che lui chiama il "popolo delle merci". Ed in un primo tempo era lusingato dalla opportunità, e da tutto ciò che ne conseguiva: un'esistenza molto più comoda, tanti cibi diversi, le macchine volanti, molti utensili che ti semplificano le cose, che fra l'altro ti consentono di parlare con chi sta molto lontano da te. Ma presto lui, che è uno sciamano, sente il richiamo della sua foresta, e di un complesso di credenze e di modi di intendere la vita che ai bianchi appaiono ingenui e primitive, ma che invece sono le sue, sono la strada che il suo popolo ha identificato per stare al mondo, per essere felici. Così torna nella sua foresta. Solo che avverte la sopravvivenza del suo popolo minacciata da quanti vogliono insegnare loro la civiltà: che siano cow-boy o gesuiti, siamo alle solite. Fondamentalmente continuiamo a ritenere che la nostra sia l'unica civiltà possibile, e che gli altri possono soltanto integrarsi in essa, altrimenti è meglio sopprimerli. E allora Kopenawa tenta l'impresa, per lui, eroica: parlare ai bianchi. Convincerli, convincerci, a lasciarli vivere, ad accontentarci di tenere per noi il 99 per cento del pianeta, e lasciare quell'uno per cento a loro.

Ora, con la conquista della presidenza del Brasile da parte di Bolsonaro, e col suo programma, la foresta amazzonica è fortemente minacciata: nuove autostrade, nuovi ripetitori, nuovi chioschi di Mc Donald's sono in arrivo, attratti da tanti inutili ettari di alberi. Ebbene, c'è la questione dell'importanza di quell'unica grande foresta rimasta per l'equilibrio del pianeta, per i gas, per l'ozono, certo. Ma poi c'è anche questa piccola grande civiltà, importante quanto la nostra, che non deve morire.

Scrive Kopenawa: “Gli spiriti delle donne delle acque la adornano di mazzi di piume e gli spiriti dell'annatto la spalmano di tintura vermiglia. Gli spiriti cervo e giaguaro leccano i suoi occhi e il suo petto con le loro lingue ruvide.”

“Ci sono anche gli spiriti pipistrello, che possiedono dei fuochi con cui si orientano nell'oscurità e soffiano dei dardi negli occhi.”

Le sue parole, questi versetti poetici, devono risuonare nel nostro orizzonte di occidentali iper-evoluti. Non sono inutili. Servono a non far cadere il cielo.